

L'ONDA POLEMICA DI VALERIO VOLPINI: "CLORO AL CLERO"

Gastone Mosci

Il Circolo Culturale Maritain di Fano si è incontrato di recente per ricordare Valerio Volpini (Fano, 1923-2000) e per iniziare una riflessione a partire da un suo libro, "Cloro al clero" (Rusconi), che viene pubblicato nel settembre 1978. Dal 1° gennaio 1978 Volpini è direttore de "L'osservatore romano" (fino al settembre 1984). Aveva pubblicato, nel 1976, "Sporchi cattolici" (Rusconi), raccolta di articoli di seconda pagina di un quotidiano romano con "le lettere al Senatore Gi", collaborazione eminentemente politica di un critico letterario, di uno scrittore.

Volpini, in quel libro di un anno, estate '75-'76, entra dunque nel vivo del dibattito politico con il suo orizzonte culturale ed etico: non era la prima volta perché anche nelle tante collaborazioni ai giornali cattolici aveva avuto spesso modo di tenere alto il fuoco della polemica su varie questioni di costume e su tanti eventi della politica (si veda, ad esempio, il volumetto, "Violenza anni '60", La Locusta, 1963). Però questa volta l'osservatorio è diverso: la collaborazione avviene in un giornale laico, molto più moderato rispetto alle sue idee, giornale diretto da un cattolico dichiarato ed anche in zona politica vicina alla democrazia cristiana.

"Sporchi cattolici", che ha avuto un notevole successo editoriale, fa da traino a "Cloro al clero": Volpini passa dalle lettere alle cartoline. Ne parla in uno dei primi interventi del libro (pp. 22-3): le lettere affrontano il problema della politica, del suo valore, della sua autonomia, del rapporto con l'etica e con la cultura, con bersagli precisi in casa d.c. e fatti documentati, a portata di mano; le cartoline invece toccano il costume della politica, la *querelle* delle controversie, il qualunquismo, il conformismo di sinistra, la violenza, la secolarizzazione. Nelle lettere -"Sporchi cattolici"- c'è il partito o i partiti, nelle cartoline -"Cloro al clero"- la visione della politica, l'insofferenza verso certa cultura egemone della sinistra. Le cartoline, vale a dire questi testi brevi o di una pagina, vengono da una rubrica molto spigolosa e con tanti spunti, "Occasioni", sempre nel quotidiano romano "Il Tempo", ed escono dall'aprile 1976 al novembre 1977, data del suo trasferimento in Vaticano per poi assumere il servizio di direttore del giornale del Papa.

I pezzi selezionati sono 112, fanno del libro un "frammentario pamphlet", sono "scatti polemici e ironici", scritti di passione e di sincerità.

Ma da quale contesto nascono? Gli anni '76 e '77, che sono anni di piombo: "protesta, provocazione, dissenso, feltrinellismo letterario e politico" (p. 220), sono anni incombenti nel doppio versante: della rivoluzione pensata possibile dalla sinistra rivoluzionaria però poi rivelatasi una forma di miraggio; del compromesso storico e del partito comunista proteso verso l'eurocomunismo.

Inoltre, il 1978 diventa l'anno crudele delle brigate rosse e dell'assassinio di Aldo Moro; in ottobre Karol Wojtyła è eletto papa; dopo dieci anni da questo libro entrerà in crisi il comunismo ufficiale sovietico e cadrà il muro di Berlino.

L'autore di "Cloro al clero" è contro le formule della violenza rivoluzionaria, del compromesso storico e dell'eurocomunismo, come contro gli "opposti estremismi", ma soprattutto contro i mistici della violenza.

Il libro diventa una rassegna dei temi della violenza in tutti i campi e in tutte le aree culturali. Lo scrittore fanese parla perfino di violenza come "olocausto al nichilismo" (p. 240). Con quale rischio? L'abitudine alla violenza, e poi anche "il rischio che lo spirito della violenza si impadronisca di noi" (ibid.), perché non bisogna "stare al gioco del terrorismo".

Volpini dunque - dissacratore delle ideologie e oppositore dei regimi e dei sistemi politici - scommette per la speranza e traccia il suo cammino utopico (p. 195). Ne parla in una pagina d'idee tese, "Il richiamo di Calvino" (p. 193), dove si dichiara "archivista per memoria futura".

Dice Italo Calvino ripreso da Volpini: ci vuole una nuova "forza" della democrazia, che superi l'illusione della società industriale avanzata e la nuova razionalità che pretende di prevedere tutto; bisogna trovare una forma di libertà e di liberazione: libertà dai vecchi modelli, liberazione dai condizionamenti. Segue il discorso sull'utopia nella lotta politica degli anni Settanta che cede al nichilismo, di cui si diceva, e quindi, in tema, il contributo di Volpini: "l'utopia ha come anima e come cuore il senso della speranza, il nichilismo è il riflesso di tutte le forme esistenziali e sociali della disperazione" (p. 210-1). L'utopia può comprendere il segno della speranza, ma può anche restare "un sogno freddo" ed in compagnia del nichilismo, che è "droga diffusa".

Il nostro amico sta dalla parte di Ernst Bloch: c'è una "creatività dell'utopia" (ibid.), bisogna percorrerla, sconfiggere le forme negative. E in questo può aiutarci anche la cultura, insiste Volpini: con la "giustizia della negazione" e con il "senso vero del ribellarsi". Altrimenti si entra nell'autodistruzione ed anche nel ribellismo chiuso su se stesso.

"Cloro al clero" tiene vive molte riflessioni, ma è un'opera polemica, e nella prima parte è il prosiegua di "Sporchi cattolici": repertorio duro, ironico, oppositivo, risentito; il secondo tempo è più dialogante ed accogliente: non solo questioni di politica ma anche di cultura, e la messa da parte dell'ideologia per osservare le idee. Direbbe al riguardo don Italo Mancini: per costruire la domanda nuova. Il filosofo urbinato era un amico-ammiratore di Volpini ma spesso anche critico di certe sue interpretazioni di trincea.

Qual è la domanda volpiniana? Passare dalle ideologie all'umanità, dalla politica alla vita sociale, dai discorsi ai segni del Vangelo di Cristo. Si tratta di un movimento d'ordine spirituale e morale, che con l'aiuto della poesia e dell'arte permette di capire questa interrogazione ed il complesso magma filosofico, dove abitano giovanilismo senza prospettive, terrorismo, paura e disperazione. Quali scrittori invita ad incontrare? Gli autori dal cuore vivo e con la coscienza sveglia: il poeta Alfonso Gatto, l'ebreo-cristiano Max Jacob, lo scrittore Georges Bernanos, l'incisore Luigi Bartolini, il filosofo J.-M. Domenach, la testimone Chiara Lubich, il poeta Eugenio Montale, lo scrittore Charles Péguy ed altri. Si tratta di simboli della poesia, di testimoni del cristianesimo, di personaggi di radicata fede anche se non credenti ma di un'intensa religiosità laica, di un umanesimo senza resa.

Finora ho detto della violenza, del polemista, dell'utopia, della fede. Ma le espressioni più belle del libro sono per Papa Montini e verso la sua dimensione della paternità (p. 225).

E, così, quale Volpini, in definitiva, vorrei comunicare? Il cantore affaticato e scontroso della libertà, spesso la sua libertà e come l'ha conquistata e vissuta, ma ancor più la libertà che si lega alla speranza, al "culto della speranza" (p. 243), libertà come tessitura della parola di Cristo. E aggiungerei, quella che egli chiama: "la coscienza spirituale della libertà", facendo sua questa dichiarazione di Domenach:

"Abbiamo imparato che la libertà dipende meno dalle regole che la delimitano che dal coraggio di coloro che la vivono"
(p. 185).

Con il coraggio, con lo spirito, con le parole di chi parla Volpini? Di due grandi francesi del Novecento: Péguy e Bernanos, scrittori segnati dalla profezia.

Ed ecco poi un altro contributo: Volpini creatore di aforismi nella formula lapidaria e aggressiva, come poteva concepirla chi ama la politica e chi è disposto ad indignarsi di fronte alle dissipazioni ed all'inganno. Con un diverso tenore, si muove su questo terreno l'insegnamento di Carlo Bo, che sostiene l'aforisma nella dizione distesa, nel giudizio generale sulla vita, nella creatività senza limitazioni. Per precisare anche un loro comune cammino: Carlo Bo era proteso nell'inquietudine, nella situazione del cercare di capire, nel dare un valore assoluto alla vita; Valerio Volpini era tutto per la lotta, per la forza delle idee e dei sentimenti, nel fuoco dell'imposizione della parola: egli voleva osservare e correggere la vita, dire un no secco all'impostura (p. 25). Ecco la lezione di quel libro.